

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.33 - GIUGNO '12

Il terremoto che ha colpito l'Emilia ha distrutto vite e simboli storici

QUEI MURI NON SONO SOLO PIETRE

di Marco Gallerani

Se in questi momenti esistesse un qualche margine per l'ironia, si potrebbe dire che questa edizione del nostro giornalino parrocchiale, più che *Temporali*, si dovrebbe chiamare *Terremoti*. Ma la voglia di scherzare, ora, è veramente poca.

La Natura ha dunque sprigionato - ancora una volta e continua a farlo - la sua immensa forza e questa volta l'ha fatto proprio sotto i nostri piedi. O sulle nostre teste, a seconda dei punti di vista.

Quel terremoto, tante volte visto solo in televisione o ascoltato attraverso le varie testimonianze, questa volta si è presentato direttamente a tanti di noi. Noi, che fino alle 4 di domenica notte del 20 maggio scorso, pensavamo di vivere in un territorio, che per sua stessa conformazione, non poteva essere soggetto a terremoti di alta intensità. E invece, il frutto dello scontro tra le placche della crosta terrestre, questa volta ha distrutto o anche "solo" danneggiato le nostre case, le nostre chiese, i nostri monumenti, le nostre fabbriche, le nostre scuole. E molte nostre certezze e sicurezze.

Quando si subisce un terremoto o un altro evento tragico, la nostra mente deve naturalmente però andare verso le vittime. Il vuoto lasciato da quelle vite inghiottite dal terremoto è incalcolabile: rimane solo la preghiera per le loro anime e la solidarietà umana nei confronti delle persone a loro particolarmente vicine.

Ma esiste un altro vuoto che però è rimediabile. Il pensiero va a tutti quei luoghi distrutti o fortemente danneggiati, siano essi civili o religiosi. Sono gli emblemi delle nostre radici storiche. Sono i vessilli di riferimento, che ci indicano che prima di noi, il territorio in cui ora viviamo è stato abitato da persone che hanno pensato alle generazioni future.

segue a pag. 2

Estate Ragazzi 2012 a Cento non si ferma davanti al terremoto

TRE SETTIMANE TUTTI INSIEME



E' ormai provato che dalle situazioni più difficili si sprigionano sentimenti e spiriti positivi, volti all'unità d'intenti e alla solidarietà, magari sino a quel momento sopiti o pressoché assenti. Così anche a Cento. Il terremoto ha sì distrutto costruzioni e persino una vita umana, ma non è riuscito a fare altrettanto di queste espressioni di umanità. La prova tangibile la si può avere passando, in questi giorni di giugno, a Penzale. Centinaia di bambini e ragazzi delle tre Parrocchie centesi, uniti ancora di più degli anni passati, per trascorrere tre settimane di Estate Ragazzi. Insieme, perché non era possibile usufruire delle strutture e degli spazi di San Biagio e San Pietro. Insieme, perché semplicemente ci si crede.

Il terremoto ha messo fuori uso le chiese edificio, ma non è riuscito a fare altrettanto con la Chiesa comunità. E questo è fondamentale.

Difficoltà? Tantissime. Preoccupazioni? Innumerevoli. Sacrifici? Indescrivibili. Ma basta fermarsi qualche istante a guardare lo sguardo di quei ragazzi, per capire che ne vale la pena. Che si sta facendo la cosa giusta: per loro, per le loro famiglie, per le loro Comunità. E quindi per tutti noi. E anche questo è fondamentale.

AMOR OMNIA VINCIT: DALLE MACERIE RINASCE L'UNIONE

di Domenico Imbastaro

Una situazione difficile, dolorosa e luttuosa, come quella che stiamo vivendo, ha comportato un'unione di persone, di intenti e di sforzi che difficilmente un centese si sarebbe aspettato: il ritorno ad un Estate Ragazzi unita dopo tre anni di separazione tra le parrocchie.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

QUEI MURI NON SONO SOLO PIETRE

Segue dalla prima pagina

Hanno costruito luoghi comuni, perché la Persona è essenzialmente relazione.

Sarebbe interessante esaminare la concezione urbanistica dei nostri padri e confrontarla con la nostra. Si potrebbe magari scoprire che loro hanno pensato ad una relazione umana e sociale che potesse svilupparsi, ad esempio, attorno alle Chiese (Duomi, Cattedrali) presenti in tantissime piazze principali di Paesi e Città. Questa impostazione urbanistica scaturiva chiaramente dalla volontà di indicare quale era per loro il Centro e da dove partiva la propria identità, non solo religiosa ma anche civile. Noi contemporanei evoluti, invece, siamo particolarmente capaci a mettere al centro della nostra vita sociale e relazionale, altre strutture: ad esempio i Centri Commerciali. Sempre di Centro si tratta.

Sia ben chiaro, questa non vuole essere, nella maniera più assoluta, una dimostrazione di insensibilità nei confronti di chi ha perso la casa in cui viveva o la fabbrica in cui lavorava. E' naturale che tutto questo deve avere la priorità, perché l'importante è ripartire nel più breve tempo possibile. E' scontato che debba essere così.

Ma una Comunità deve avere anche luoghi comuni per relazionarsi ed espletare le proprie esigenze sociali e spirituali.

Personalmente, una volta rassicurato che la mia abitazione non avesse subito danni e che i famigliari stessero bene, mi sono subito diretto in Parrocchia a Penzale, per constatare la situazione della Chiesa all'interno della quale sono stato battezzato, sono entrato con il giglio bianco in mano il giorno della prima Comunione, ho ricevuto dal Vescovo la Cresima, ho salutato l'ultima volta mio padre e i nonni, mi sono unito in Matrimonio con Rita e insieme abbiamo battezzato i nostri figli. Mi si giudichi come si vuole, ma ritengo questo luogo la mia seconda casa e come tale ho guardato angosciato in questi attuali momenti. Alla prima scossa, la Chiesa ha retto l'urto; alla seconda, no. Ha resistito, non è crollata, ma è rimasta fortemente compromessa. Praticamente sgranata.

Col pensiero l'ho paragonata ad un gigante che, malgrado le gravi ferite, ha resistito al cadere per non schiacciare chi stava sotto. Cosciente del fatto che la Chiesa non sono quelle pietre poste una sull'altra, ma è la Comunità cristiana, fatta di uomini e donne, provo tuttavia una grande tristezza, vinta solo dal desiderio di contribuire, anche in maniera piccola, alla sua ricostruzione. Questa situazione è purtroppo comune a tante altre Comunità. Bisogna unire le forze e organizzare la ripresa. Anche rimettendo, una sull'altra, quelle pietre.

TRE SETTIMANE TUTTI INSIEME

Segue dalla prima pagina



L'anno scorso don Giulio parlò dell'esperienza parrocchiale estiva come di "una e trina", per indicare un'unica Estate Ragazzi in tre luoghi diversi.

Quest'anno, invece, l'unione è totale ed assai fruttuosa. Negli spazi esterni della chiesa di Penzale si trovano ben cento settanta ragazzi per portare allegria, gioia e sorrisi sui volti di

centinaia di bambini. I risultati sono stupefacenti: è fantastico come il poter imparare gli uni dagli altri renda migliore ognuno di noi.

Negli anni in cui Estate Ragazzi si svolgeva interamente a San Biagio, ciò era sentito come normale, mentre oggi appare fuori dall'ordinario, ossia il confronto quotidiano tra animatori e il divertimento comune di fanciulli di differenti parrocchie ci sembra sempre strano, pur tuttavia magnifico. Tutto ciò, però, avviene senza dimenticare il momento in cui ci troviamo: non si tratta semplicemente di rispettare numerose e necessarie norme di sicurezza, ma soprattutto di impegnarsi a rendere felice anche chi è meno fortunato, facendogli dimenticare per brevi momenti le difficoltà e le privazioni. Gli animatori, infatti, si recano a turno ogni giorno al campo degli sfollati sito all'interno del "Percorso vita", per far giocare i bambini che sono costretti a dormire nelle tende.

E' piacevole sentirsi dire dai bambini che, stando assieme, possono, a differenza degli anni passati, giocare con tutti i loro amici o compagni di scuola ed inoltre leggiamo nelle preghiere da loro scritte che vogliono ed hanno anche la possibilità di fare tante nuove amicizie.

E' piacevole condividere tra noi animatori tante idee, tanti modi di fare, tante vie di pensiero per un comune e nobile scopo: la felicità di tutti questi pargoli in un contesto cristiano.

E' soprattutto piacevole scoprire un'originale e personale ricchezza interiore di persone che non conoscevamo o che credevamo di conoscere: ognuno di noi ha modi belli quanto diversi per donare molto a questi fanciulli che assorbono il nostro tempo, le nostre forze e le nostre attenzioni per tre settimane, ma che non sanno di ripagarci mille volte tanto.

Io che, come animatore, noto quotidianamente tutto ciò, non posso non sentirmi parte nel mio piccolo di un grande progetto di gioia collettiva ed inaspettata in una situazione drammaticamente tragica. Una volta di più si conferma il fatto che soltanto dalla fatica, dalle sofferenze e dal dolore può originarsi la vera felicità. Infatti, ritengo che se c'è un rovescio, un risvolto, un senso umano di queste disgrazie, esso sia l'affetto, l'unione ed il senso di comunità che ha accesso nei nostri cuori.



Si stanno celebrando i vent'anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio che segnarono la vita della Repubblica

FALCONE BORSSELLINO: LA FORZA DEI SIMBOLI

L' Italia, si sente ripetere spesso, è un Paese senza memoria. Un Paese in cui la giustizia non funziona perché non riesce ad accertare le responsabilità. Un Paese in cui il torto e la ragione, i carnefici e le vittime, il male e il bene si confondono in un'immensa zona grigia, popolata da gente in attesa di capire chi vincerà e quindi da quale parte schierarsi. Almeno nel caso di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, si può dire che non è andata così. «Il 23 maggio e il 19 luglio 1992 non sono due date da ricordare come anniversari di morte, ma come celebrazioni di vite» ha scritto Giuseppe Ayala, ricordando i due colleghi con cui istrui il maxiprocesso di Palermo alla mafia. E, per una volta, non sono parole vane.

Le ragioni che hanno causato queste morte sono variate, in tutti questi anni. Solo adesso scopriamo che tra lo Stato e la mafia ci fu una trattativa, e Borsellino potrebbe essere stato eliminato proprio perché contrario. Ma a ben vedere la delegittimazione era cominciata molto prima.

Temporali ha deciso di ricordare le stragi attraverso le parole scritte, all'indomani, sulla prima pagina del Corriere della Sera, da uno dei più grandi giornalisti italiani: Enzo Biagi.

24 maggio 1992

Matrimonio "blindato" nella notte

Mi è capitato quando uccisero Kennedy: ero in un motel, lungo il Mississippi. Sullo schermo televisivo c'era Walter Cronkite, scamiato, che leggeva tumultuose notizie di agenzia.

Sabato sera ero a Milazzo, Sicilia, nella hall di un albergo. una voce ha detto: «Hanno attentato a Falcone». E poco dopo: «È morto». Di fronte a certi fatti ti ritrovi con te stesso, coi sentimenti, e con la memoria. Senti le parole di circostanza: «Sbigottimento, sorpresa, indignazione», e le trovi consuete, e anche un po' sconce. Ho conosciuto, e si è stabilito tra noi un rapporto di amicizia, o di confidenza, tre personaggi essenziali nella vicenda della mafia: Tommaso Buscetta, il primo «uomo d'onore» che ha parlato, Gianni De Gennaro, il giovane funzionario di polizia che lo incoraggiò a liberarsi del passato, e ne raccolse le confidenze; Giovanni Falcone, il magistrato che stese i verbali e tratteggiò la mappa di Cosa Nostra. Ci ha aiutato a capire.

Ero a cena con Giovanni Falcone e con Francesca Morvillo, una sera del 1987, in casa di un amico, Lucio Galluzzo, a Palermo: a mezzanotte andarono a sposarsi. «Come due ladri», dissero poi, solo quattro testimoni, così vuole la legge. Uscivano da tristi vicende sentimentali, e si erano ritrovati, con la voglia di andare avanti insieme, fino in fondo, fino alla strada che dall' aeroporto conduce in città. «Perché non fate un bambino?» chiesero una volta a Giovanni. «Non si fanno orfani, rispose, si fanno figli».

L'aria della Sicilia non sa di zagare, di mare o di gelsomini, odora di domande. La prima, la più angosciata: chi uccideranno adesso, a chi toccherà? E perché proprio in questo momento? Il dottor Giovanni Falcone sapeva. Anche Dalla Chiesa cadde perché era solo, e senza poteri. E qualcuno che adesso piange, farebbe bene, per decenza, a tirarsi da parte. «Perché uccidano, spiegava Falcone, ci vuole una agibilità politica». Debbono sentire che, in qualche modo, sei abbandonato a te stesso. Ti hanno segnato nel libro, e non dimenticano.

Mi ha raccontato Tommaso Buscetta che, quando era un giovanot-



tino, appena arruolato dalle cosche, ricevette l'ordine di far fuori un traditore. «Ma lui, dice Buscetta, era furbo, e andava sempre in giro col suo bambino. Lo teneva per mano, e allora non si sparava ai ragazzi, ai generali e ai magistrati, c'erano delle regole. Abbiamo aspettato dodici anni, poi andò a spasso da solo, e la sentenza venne eseguita».

Falcone è stato discusso e combattuto: dal

Corvo, che cercava di sporcarne la figura, dagli scontri con Meli, un altro giudice, e poi con Cordova, che lo ha battuto nelle aspirazioni, nella carriera. Buscetta lo aveva anche avvertito: «Se lei va via da Palermo, lei non si salva». Falcone e Buscetta, si può dire, si stimano. Sono tutti e due siciliani: si capiscono e si rispettano. Falcone è coraggioso, acuto, e conosce l'argomento: e tratta l'imputato da uomo. «È onesto, dice Buscetta, e non è un persecutore. A Vincenzo Rimi sequestrarono anche le vacche, non mangiarono più, nessuno le accudiva, e le bestie creparono. «Il dottor Falcone si muoveva nei limiti della legge; non sbatteva dentro tua moglie se non era indiziata». Quando abbattono Lima, Buscetta parlò: «Ora tocca a Falcone. Debbono dimostrare che sono loro che comandano, che hanno in mano il bastone e il destino della nostra isola». Si salva, spiega Don Masino, chi fa vita irregolare, niente abitudini, casa, ufficio: «Aveva tanto studiato la mafia, commenta ora, ma non sapeva con chi aveva a che fare. Ho perso un padre, un fratello». Sta da qualche parte, in America, e quando vuole, quando può, passano anche mesi, chiama.

Un saluto. La voce è sempre la stessa, l'intelligenza anche: «Non sono un pentito, ribadisce, rinnego Cosa Nostra».

Accenna a un politico molto in voga: «È un cretino, un cretino qualsiasi e puzza come un pesce che si secca al sole, da quattro o cinque giorni». La comunicazione si interrompe. Era commosso.

Rivedo la loro storia, come me l'hanno detta i due protagonisti. Il primo magistrato col quale Buscetta si abbandona è il dottor Giovanni Falcone: si incontrano a Brasilia, e il giudice istruttore ha subito l'impressione di trovarsi di fronte a una persona molto seria e dignitosa. «Tutti e due siamo palermitani, dice Falcone. Bastava un giro di frasi, un'occhiata, il riferimento a un luogo e a una vicenda, che ci capivamo. Giocavamo a scacchi».

Segue a pag.4

Lo avverte: «Scriverò tutto quello che mi dice, e farò il possibile per farla cadere in contraddizione». E Buscetta replica: «Intendo premettere che non sono uno spione, e quello che dico non è dettato dal fatto che spero di propiziarmi i favori della giustizia; le mie rivelazioni non nascono da un calcolo di interesse. «Sono stato un mafioso e ho commesso degli errori, per i quali sono pronto a pagare interamente i miei debiti, senza pretendere sconti. Voglio raccontare quanto è a mia conoscenza su quel cancro che è la mafia, affinché le nuove generazioni possano vivere in modo più umano». Falcone elenca le scoperte che il discorso di Buscetta consente. Cosa Nostra ha una sua ideologia, anche se censurabile. Sfrutta certi valori del popolo siciliano: l'amicizia, l'onore, il rispetto della famiglia, la lealtà. Calò butta fuori di casa Buscetta perché sta con una amante. Liggio lo condanna perché è andato con la sorella di un amico. Salamone è offeso perché non ha fatto da padrino al battesimo di suo figlio. L'onorata società strumentalizza virtù e meriti, è un inganno storico. Proclama che organizza i più deboli, invece fa il suo interesse. Ma dopo Buscetta non sarà più come prima. La sua confessione ha messo a posto le tessere del puzzle, e lo Stato acquista una maggiore credibilità. Quando affrontano i temi politici, Buscetta dice a Falcone: «Stabiliamo chi deve morire prima: io o lei?» Ora si sa come è andata. Dal suo capo Stefano Bontate anche Buscetta ha imparato a comandare col sorriso. È discreto e misurato: può accettare un mezzo pacchetto di sigarette, mai una stecca. Perché è un messaggio carcerario, come le arance. Falcone fuma il sigaro, e Buscetta non lo sopporta: non si lamenta, ma fa sapere a un altro magistrato che quel fetore lo distrae. Mentre lo sta interrogando, c'è una radio accesa col volume troppo alto, e due poliziotti litigano nel cortile. Buscetta si alza e va a chiudere la finestra. Si intendono. Quando è dentro, sulla porta della cella attacca uno di quei cartelli che si usano negli alberghi: «Si prega di non disturbare». È lui che sceglie gli interlocutori, e li mette in guardia: «Se si crea un polverone, tutto va per aria, e crolla anche la poca fiducia della gente in una lotta vera alla criminalità organizzata: vedremo come vi comporterete», dice. La mafia organizza gli attentati al giudice Scaglione, che per Tommaso è una persona per bene, e al questore Mangano, per dimostrare che non sbaglia mai. Non solo uccide, ma toglie anche la reputazione. Buscetta depone senza nascondere la sua parte nel dramma, ammette gesti anche gravi; quando Cavataio si rende responsabile di tradimento, dice: «Giurammo di finirlo», non «giurarono». Quando parla, in tribunale, nessuno dalle gabbie lo interrompe, lo ascoltano in silenzio. Ha ancora prestigio, ma le regole non sono più quelle di una volta. Falcone ascolta, annota, e anche lui sorride. Sorride anche quando gli arrivano certi avvertimenti: sa che non potrà difendersi quando avrà di fronte i nemici di fuori, e quelli di dentro. Quando va a Roma, al ministero della Giustizia, lo accusano: «Ti sei messo coi tuoi nemici». Quattro anni prima l'onorevole Martelli lo aveva attaccato. Lui risponde: «Io sono coerente coi miei principi; sto con lo Stato». Alle ultime elezioni, non ha votato socialista, ma per il suo collega Ayala, repubblicano. È un laico. Perché proprio ora quei cinque morti, e quella dozzina di feriti? Perché le istituzioni sono fragili, c'è un vuoto al vertice, nessuno comanda. Perché bisogna distrarre l'opinione pubblica da quello che accade a Milano. Per far capire che non dimenticano. Per ricordare che loro sono i più forti.

La strage di Natale, quella del treno 904, fece passare in secondo piano le rivelazioni di Buscetta. Falcone contro Di Pietro. Forse il dottor Giovanni Falcone, giudice, ha reso l'ultimo servizio al suo Paese: a Montecitorio, con un sussulto di dignità, sceglieranno il presidente della Repubblica. Conterà, in particolare, un voto: quello dell'assassinato. Sognava un'Italia più pulita. L'ultima immagine che è rimasta nei suoi occhi è quella di un lembo di Sicilia: il mare, l'erba verde di un pascolo, gli olivi saraceni che tremano nel vento caldo, le buganvillee che stanno sfiorando. Le lancette dell'orologio di Francesca Morvillo coniugata Falcone sono ferme sulle 18.08, è anche un'ora della nostra infelice storia. Debbono sentire che sei abbandonato a te stesso. Ti hanno segnato nel libro per sempre. L'ultima immagine rimasta nei suoi occhi è un lembo di Sicilia: il mare, gli olivi.

20 luglio 1992

Sacerdoti di un trono di sangue

Hanno il vero potere, e lo dimostrano. Colpiscono quando e come vogliono. Nel loro territorio, la Sicilia, che intendono proteggere dalle intrusioni di un'altra forza, assai più debole, ma che li disturba. Lo Stato. Non si salva chi viaggia nell'automobile blindata, ma credo che non basterebbe neppure, per proteggersi, l'elicottero: hanno i timer e l'esplosivo, possono trovare i razzi. Abbattono chi non rispetta i patti: perché, coi politici, stipulano accordi, e si vedono voti che passano, con una ventata, da una lista all'altra. Avvertono anche e ripetono: "Chi tondo è nato non morirà quadrato". E chi ha intenzione di combatterli sul serio, si chiami Giovanni Falcone o Paolo Borsellino, sa che la sentenza prima o poi verrà eseguita. Non c'è nomina, non c'è bunker, non c'è scorta che possa difenderti: rischiano l'impossibile, con una pazienza che non ha limiti, ma debbono mantenere viva la leggenda della loro invincibilità. Fanno, in parole volgari, quello che gli pare, e mi meraviglia la sorpresa, quando l'avvocato di Salvatore Riina, detto Totò, con aria di sfida, fa sapere che il suo cliente, latitante dal 1967, o dal 1968, sta a Palermo. E considerato il discepolo prediletto di Luciano Liggio, e gli attribuiscono "un'intelligenza diabolica". Buscetta me lo ha detto, e l'ho scritto, sei anni fa: pare che faccia vita quasi normale, partecipa ai vertici, stabilisce alleanze, è impietoso, astuto, pronto a capovolgere rapporti e a decretare sentenze di morte. Questi non sono quelli che Sciascia chiamava "quaquaraquà", tipi senza spina dorsale: pensano, decidono, agiscono. Fanno parte di un'organizzazione "seria": che ha delle regole, e le fa rispettare. Non grida, agisce. Non organizza cerimonie, ma assassini. Entra nel giro è come entrare in seminario: e si resta preti e mafiosi per sempre. Non si diventa "uomo d'onore" se, tra i precedenti, c'è un padre carabiniere o uno zio giudice, se non si sa tenere la bocca chiusa, se non si rispettano le donne degli altri, se si ruba, se non si dimostra, agli occhi del mondo, la buona condotta, se non si è capaci di affrontare il rischio dell'isolamento; c'è un detto che insegna: "Chi gioca da solo non perde mai". E un modo di vivere, e se non è irriverente direi: è come un sacerdozio. Non bisogna mitizzarli, sicuro: ma che fare? Il consueto cerimoniale, i soliti proclami? E poi? La rassegnazione, o qualche nuovo progetto? Li considereremo, finalmente, dei veri nemici? Chi manderemo allo sbaraglio? Bastano sei uomini per Borsellino, basta una vettura staffetta per Falcone, basta sdegnarsi con uno sciopero? Un'ora, per Giovanni Falcone, un giorno, per Paolo Borsellino? E al balcone, che cosa sventoleremo? Che cosa occorre per ottenere, secondo la collaudata formula, "una presa di coscienza collettiva"? Quanti defunti occorrono per rendersi conto che siamo in guerra e che, come dice il Presidente della Repubblica: "E l'ora della responsabilità"? Falcone, Borsellino, Ayala, mentre conducevano le loro inchieste nel rifugio blindato del Palazzo di Giustizia di Palermo, scherzavano con una lugubre fantasia: che necrologi compariranno, dopo il "fatto", per noi, sul "Giornale di Sicilia"? C'è da sorridere tristemente quando nei Telegiornali si sente parlare di "un attacco senza precedenti": Dio mio, Dalla Chiesa, Chinnici, Scopelliti, pietà per le vostre e per le nostre anime. E quando si sente chiedere a Oscar Luigi Scalfaro che cosa ha provato alla notizia della strage: non era, anche questa, una morte annunciata, non solo da un pentito, ma da un tribunale che non assolve, e ignora la pietà? Cosa Nostra taglia il braccio del figlio di Totuccio Inzerillo con un colpo d'accetta, così non prenderà più la mira e non venderà nessuno, a un altro tagliano la testa e gli riempiono la bocca di monetine per dire: era una persona da pochi soldi. Uccidono travestiti da infermieri o da poliziotti: anche le donne e i bambini. Figuriamoci i giudici. Quelle toghe, oltretutto, sono dei simboli. E, ormai, soprattutto dei bersagli. Cosa Nostra è il dramma che ci perseguita, e non riusciamo a cambiare il finale. Non è facile capire, non è facile operare. "Mi ci romperò la testa", dice il capitano dei carabinieri Bellodi, il personaggio inventato da Sciascia nel "Giorno della civetta".

Si è celebrato con partecipazione e passione il 7° incontro mondiale della Famiglia

LA FAMIGLIA DI OGGI E QUELLA DI DOMANI



Il VII incontro mondiale delle Famiglie di Milano è oggettivamente andato bene, o per usare le parole di Padre Lombardi, portavoce vaticano: “Mi sembra che meglio di così non si potesse sperare. Il clima di partecipazione delle persone presenti, all’insegna di una serena gioiosità, è stato molto bello e significativo. Sottolineo in particolare i ringraziamenti e gli applausi finali, accompagnati da una standing ovation calorosa e prolungata non ordinaria, insieme alla gratitudine per tutti coloro che hanno collaborato e in particolare la Diocesi di Milano con la sua efficienza orientata a servizio di Chiesa e degli altri”.

Riassumere giornate intense di avvenimenti è cosa ardua, ma si può tentare citando alcuni passaggi pronunciati dal Santo Padre Benedetto XVI: “Nel vivere il matrimonio voi non vi donate qualche cosa o qualche attività, ma la vita intera. E il vostro amore è fecondo innanzitutto per voi stessi”, “nella procreazione, generosa e responsabile, dei figli, nella cura premurosa per essi e nell’educazione attenta e sapiente” e “per la società, perché il vissuto familiare è la prima e insostituibile scuola delle virtù sociali, come il rispetto delle persone, la gratuità, la fiducia, la responsabilità, la solidarietà, la cooperazione”. L’VIII Incontro mondiale delle famiglie nel 2015 a Filadelfia (Usa).

Un milione di persone domenica mattina 3 giugno si sono strette intorno a Benedetto XVI per la messa che ha concluso il VII Incontro mondiale delle Famiglie, evento che si è celebrato in un momento particolarmente difficile per la Santa Sede a motivo delle varie fughe di notizie e documenti.

Si è detto e scritto che l’affetto dei fedeli provenienti da 153 Paesi, compostissimi durante la grande liturgia al Parco di Bresso ma altrettanto pieni di calore nei momenti di festa, ha consolato e sostenuto il Papa in questo momento difficile. La realtà che si è vista nella tre giorni milanese della visita è che Benedetto XVI ha incoraggiato e sostenuto non «la famiglia normale», ma le famiglie concrete, in carne e ossa, che da ogni parte del mondo hanno accettato il suo invito. Ha incoraggiato e sostenuto le esperienze positive già in atto.

Un primo dato, che ha sorpreso più di qualcuno, è stata la capacità di Ratzinger di reggere la fatica. In particolare sabato sera, nel corso della Festa delle Famiglie, quando il Papa – che dà il meglio di sé in quanto ad efficacia e capacità comunicativa – ha risposto a braccio alle domande che gli sono state poste. Domande che conosceva in anticipo, certo, ma alle quali ha risposto con concisione e precisione. Paradossalmente proprio all’appuntamento pubblico con meno politici presenti in prima fila, quando il sole era ormai tramontato al Parco di Bresso, il Papa ha detto la cosa più bella sui politici: «Mi sembra che dovrebbe crescere il senso della responsabilità in tutti i partiti, che non promettano cose che non possono realizzare, che non cerchino solo voti per sé, ma siano responsabili per il bene di tutti e che si capisca che politica è sempre anche responsabilità umana, morale davanti a Dio e agli uomini».

Un secondo elemento riguarda il registro che il Papa ha scelto per i messaggi lanciati in questi giorni. Ci si potevano attendere anatemi contro le «minacce» che insidiano la famiglia, eppure, nonostante certi titoli ripetuti su «aborto», «eutanasia» e «coppie di fatto», Benedetto XVI ha parlato per tre giorni di famiglia e di famiglie senza mai pronunciare quelle parole. Ha parlato sempre in positi-



il Papa al Family 2012

vo, incoraggiando. E ha mostrato qual è e quale dev’essere il contributo dei cristiani nella «società liquida» e plurale: una minoranza creativa di persone che non fanno «i profeti di sventura», ma cercano di testimoniare esperienze di «vita buona». Anche se non presentano alcun cambiamento dottrinale in

merito alla partecipazione all’eucaristia, le parole che il Papa ha pronunciato per i separati e i divorziati, mostrando di cogliere e accogliere le loro difficoltà e la loro sofferenza, e chiedendo alle comunità di porre più attenzione al problema, sono state significative. E mostrano una volta di più come il vero Ratzinger, quello che il milione di pellegrini ha incontrato a Bresso, è diverso dal Ratzinger «percepito» attraverso la lente massmediatica.

Non anatemi, condanne o geremiadi. Né quadri a tinte fosche sulla realtà – peraltro oggettivamente difficile – che il mondo e le famiglie stanno vivendo. Benedetto XVI non è «volato alto», piuttosto ha parlato d’Altro, di ciò per cui può valere ancora la pena vivere e costruire una famiglia.

Semplicemente è il momento di “rendere giustizia alla famiglia”. Si può forse riassumere così l’impegno che emerge dall’incontro mondiale di Milano. Parlando alle autorità politiche e amministrative e, poi, nel dialogo con il popolo delle famiglie, il Papa offre un quadro sistematico, che parte e arriva alla persona concreta, alle situazioni di ogni giorno.

Lo Stato, spiega Benedetto XVI, è a servizio e a tutela della persona e del suo *ben essere*, che ha appunto al centro la famiglia, quella giusta, quella “normale”, che pure fa fatica, tanta fatica a essere riconosciuta e supportata. Eppure uno dei risultati dell’incontro mondiale di Milano è proprio la scoperta che, mentre si fa un gran parlare, nel sistema della comunicazione, di famiglie al plurale, si rischia di perdere il grande bene che per la società è la famiglia fondata sul matrimonio e aperta alla vita. Di cui si sono toccate con mano l’importanza e la vitalità. Insomma, a forza di lavorare sulle eccezioni si rischia di smarrire la regola, con costi potenzialmente sempre più elevati.

Il discorso del Papa, tuttavia, è tutto in positivo. La rivendicazione per la famiglia è all’interno di un sistema di buon governo che non ha nessun carattere confessionale.

La prima qualità di chi governa è la *giustizia*, virtù pubblica per eccellenza, perché riguarda il bene della comunità intera. Eppure essa non basta. Serve l’*amore per la libertà*, che è l’elemento discriminante tra i governanti buoni e quelli cattivi. C’è qui la radice, ribadisce il Papa, della *laicità dello Stato*, che significa appunto “assicurare la libertà affinché tutti possano proporre la loro visione della vita comune, sempre, però, nel rispetto dell’altro e nel contesto delle leggi che mirano al bene di tutti”.

Al Lifeday 2012 si è ricordato l'anniversario della Legge 194 sull'aborto

IN DIFESA DEL BAMBINO NON NATO

Ricordare, non da rassegnati, l'anniversario della legge 194, festeggiare i vincitori del concorso scolastico europeo, lanciare l'iniziativa cittadina "Uno di noi" che parlerà al cuore dell'Europa in difesa del bambino non nato: questi i tre obiettivi della manifestazione promossa dal Movimento per la vita (Mpv) il 20 maggio scorso a Roma, nell'aula Paolo VI, in Vaticano. Anche il "Lifeday" ha per titolo "Uno di noi". Della manifestazione il Sir (Servizio Informazione Religiosa), ha parlato con Carlo Casini, presidente del Mpv.

La manifestazione del Movimento per la vita ha tre obiettivi: ce ne parla?

"Da quando è stata approvata la legge 194, nel maggio di ogni anno facciamo un'iniziativa che vuole esprimere la nostra non rassegnazione rispetto alla legalizzazione dell'aborto. Quest'anno abbiamo pensato di far coincidere la nostra memoria di un evento triste, qual è l'aborto, con il lancio dell'iniziativa europea 'Uno di noi'. Questo titolo è stato anche il filo conduttore di tutta la manifestazione. Noi non saremmo tuttora critici verso la legge 194, se non riconoscessimo con fermezza che anche il bimbo non nato è uno di noi. Il male profondo è dimenticare questo. C'è poi stata la premiazione dei 254 vincitori del concorso europeo".

Come nasce il concorso?

"Da 25 anni svolgiamo un'attività di sensibilizzazione dei giovani attraverso il concorso europeo nelle scuole medie superiori, che in questo quarto di secolo ha coinvolto un milione di giovani. Nel 1986, al termine di una manifestazione madre Teresa di Calcutta e Chiara Lubich sottoscrissero un appello all'Europa perché riconoscesse il valore della vita fin dal concepimento. Sulla base di questo appello noi organizzammo, un anno dopo, nel 1987, il primo concorso europeo. Da allora ogni anno abbiamo proposto una riflessione ai giovani su tematiche di attualità che avessero come presupposto il riconoscimento dell'embrione come uno di noi. Abbiamo anche pensato di portare i vincitori al Parlamento europeo di Strasburgo dove approvano un documento sul tema dell'anno, che viene poi inviato a tutti i parlamentari europei. Per il 2012 i vincitori andranno a Strasburgo il 20 novembre, anniversario della Convenzione universale dei diritti del bambino, per portare a sintesi la loro riflessione sul tema dell'anno, suggerito da un invito di Giovanni Paolo II: 'L'Europa di domani è nelle vostre mani. Siate degni di questo compito. Voi lavorate per restituire all'Europa la sua vera identità: quella di essere il luogo dove la persona, ogni persona, è accolta nella sua incomparabile dignità'".

Con l'iniziativa cittadina europea quale obiettivo si vuole raggiungere?

"L'11 maggio la Commissione europea ha registrato, cioè sostanzialmente autorizzato, la proposta di iniziativa 'Uno di noi' promossa dai movimenti pro life di 20 Paesi, che chiede al diritto comuni-



tario di proteggere il riconoscimento della dignità umana fin dal concepimento.

L'iniziativa europea è una forma di democrazia diretta introdotta dal Trattato di Lisbona che implica la raccolta di almeno un milione di firme in almeno 7 diversi Paesi, in un anno. Ma il nostro obiettivo è raccogliere 20 milioni di firme in tutti e 27 i Paesi dell'Unione europea e soprattutto far crescere in Italia e negli altri 26 Paesi dell'Unione quella cultura della vita la cui base è il riconoscimento del principio di eguaglianza per il quale l'uomo è sempre uomo. Dunque, vogliamo un risveglio dei popoli europei: in questo momento di crisi, di sfiducia, di anti-europeismo vogliamo ricordare che a fon-

damento dell'Europa ci sono dei valori che vanno ricostruiti, come la pace e il rispetto della dignità umana".

In quest'impegno i movimenti pro life sono affiancati da altre associazioni?

"Proprio perché immagino un risveglio di popoli europei, ci sarà un convergere di tanti movimenti. Per questo è significativo che già nell'appuntamento del 20 maggio a Roma sono stati presenti a testimoniare la convergenza unitaria dell'associazionismo cattolico sul progetto i leader del Forum associazioni familiari, dell'Azione cattolica, del Mcl, del Movimento Focolari, del Rinnovamento nello Spirito, delle Acli, di Retinopera, di Ci, dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, di Scienza & Vita, del Cammino neocatecumenale, di Agesc, di Age. Un'iniziativa di questo genere deve essere espressione del popolo della vita, che con la sua unità richiama un'unità più grande: quella di tutti gli uomini. Per questo abbiamo invitato a intervenire anche tutti i parlamentari, come segno di una mano tesa dall'universo cattolico verso tutti".

Con "Uno di noi" cosa sperate di ottenere?

"Certo, dobbiamo essere concreti, perciò possiamo chiedere che nell'attività propria dell'Unione europea, laddove è in gioco la vita umana, ci si ispiri al principio che la dignità di ogni essere umano comincia dal concepimento. Questo significa che nella ricerca scientifica, nella sanità pubblica, nell'aiuto allo sviluppo non si parli di finanziamento europeo all'aborto e alla ricerca distruttiva degli embrioni. Questa iniziativa, poi, vuole svolgere anche un ruolo educativo e culturale perché in quest'anno promuoveremo incontri di sensibilizzazione su tali temi in tutta Europa".

Cattolici e politica: l'impegno del Forum dopo il seminario di Todi dell'anno scorso

POLITICA: SERVE UN NUOVO PENSIERO



Non un programma politico per un partito che voglia presentarsi alle prossime elezioni, ma un "approccio culturale nuovo che parta da valori condivisi", per "costruire una visione della politica che abbia un orizzonte di medio-lungo periodo". Così Natale Forlani, portavoce del Forum delle persone e delle associazioni d'ispirazione cristiana nel mondo del lavoro, organismo promotore del seminario tenutosi lo scorso ottobre a Todi, ha presentato a fine maggio a Roma il manifesto "La buona politica per tornare a crescere" di cui pubblichiamo una sintesi.

La politica "come forma alta di carità". Prende il via dall'espressione di Paolo VI il manifesto "La buona politica per tornare a crescere", nato per iniziativa del Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica nel mondo del lavoro – costituito da Cisl, Confartigianato, Mcl, Acli, Confcooperative, Coldiretti e Compagnia delle Opere – a seguito del seminario di Todi tenuto lo scorso ottobre. Una politica, quella auspicata, "capace di rafforzare valori popolari condivisi e di mobilitare grandi energie comunitarie", della quale s'intende occuparsi "nel pieno rispetto della laicità delle istituzioni, ma anche nella serena consapevolezza che l'ispirazione religiosa, lungi dall'essere delimitata alla sfera privata, possa e debba arricchire la qualità della vita politica e delle istituzioni e rendere lo spazio pubblico di tutti e di ciascuno". Il contributo dei cattolici del Forum "al rinnovamento della politica" prevede, "per un verso, la partecipazione alla formazione dei programmi e delle linee di azione di governo; per l'altro verso, il miglioramento della qualità delle classi dirigenti, a partire da un lavoro di condivisione e coesione all'interno del variegato mondo cattolico, su valori, contenuti e modalità di presenza".

Spazio privilegiato per il bene comune.

"Noi pensiamo la politica come spazio privilegiato per la costruzione del bene comune"; "noi sosteniamo la buona politica che promuove la libertà e la giustizia, sa rispettare i valori e interpretare i bisogni del popolo"; "noi difendiamo la democrazia come valore costituente del nostro patto sociale e contrastiamo quelle spinte autoritarie che, mai sopite, possono sempre riaffiorare". Questo l'incipit del testo, che prosegue avvertendo "l'urgenza di un nuovo impegno e la necessità di preoccuparci e occuparci dei problemi della nostra comunità", dichiarando la responsabilità di partecipare alla



"costruzione di un ambiente favorevole alla libera espressione delle persone", credendo "nella capacità dell'Italia di avviare una nuova stagione di crescita" e guardando "con speranza all'Europa dei popoli come alla nostra Patria comune perché sappiamo che da essa dipende il futuro dei nostri figli". Paradigma di riferimento, la Dottrina sociale della Chiesa "che, proponendo a tutti la fecondità di una visione trascendente dell'essere umano, richiama ai principi della fraternità, della promozione del bene comune, della partecipazione, della sussidiarietà e della solidarietà".

Una nuova stagione. Il documento vede il "tangibile indebolimento dei valori che hanno storicamente consentito alla nostra comunità nazionale di risollevarsi dalle macerie di una guerra perduta, d'imboccare la strada delle riforme e di assurgere al ruolo di grande Paese sviluppato". "Solo a partire da questi valori", annota, "è possibile aprire una nuova stagione di sviluppo e d'innovazione". Guarda quindi a "una stagione di grande innovazione istituzionale", "possibile e sostenibile solo attraverso il cambiamento dei comportamenti e degli stili di vita e il forte rilancio di un comune senso morale". "Le istituzioni di cui abbiamo bisogno – enuncia – devono saper manifestare tutta la propria autorevolezza senza divenire invasive. Alla luce del principio di sussidiarietà, il loro compito è quello di favorire la libera iniziativa economica

e sociale delle persone, della famiglia, delle imprese e delle associazioni, creando le condizioni più adatte alla loro piena espressione nel quadro della globalizzazione contemporanea". Tra le priorità individuate, riformare il "sistema fiscale", "sostenere l'impresa", favorire la "partecipazione democratica" e abbandonare "la logica del conflitto" nelle "relazioni industriali", "rimuovere gli ostacoli che impediscono un ingresso adeguato dei giovani e delle donne nel mercato del lavoro", "rilanciare l'impegno per il Mezzogiorno". E ancora, "mettere al centro la famiglia, come motore valoriale, relazionale ed economico della società", "migliorare il sistema d'istruzione", "costruire un welfare moderno e sussidiario", promuovere "una pluralità d'imprese e di organizzazioni" per sviluppare l'"economia civile".

Apertura all'Europa e riforme. Il Forum rivolge poi un pensiero agli "Stati Uniti d'Europa" e ne sostiene la costruzione, "dotando l'Unione di forti istituzioni politiche, elette democraticamente, che completino il tortuoso processo d'integrazione iniziato con l'apertura dei mercati e con l'adozione della moneta unica". Il testo manifesta l'intenzione, a tal riguardo, di "contribuire alla costruzione di un Movimento popolare europeo transnazionale che sostenga questo progetto di coesione continentale". Infine, per quanto riguarda le riforme da attuare in Italia, il manifesto evidenzia tra l'altro l'esigenza di "attuare il federalismo fiscale", superare il "bicameralismo perfetto" e varare "una nuova legge elettorale" per garantire "maggiore rappresentatività e una solida stabilità", "restituire alla responsabilità legale gli ambiti dell'attività che riguardano il finanziamento pubblico e le forme di salvaguardia della democrazia interna ai partiti", "ripristinare il voto di preferenza degli elettori".

Conferenza ONU "Rio+20" su sviluppo sostenibile e ambiente

QUALE SVILUPPO PER IL MONDO INTERO

In Brasile - dal 20 al 22 giugno - si svolgerà la Conferenza ONU "Rio+20" sullo sviluppo sostenibile, in celebrazione del ventennale dalla Conferenza su ambiente e sviluppo del 1992. Al summit di Rio si incontreranno i leader mondiali, rappresentanti governativi, esponenti delle maggiori ONG internazionali, gruppi di interesse e nomi di spicco del settore privato; i temi da affrontare saranno la green economy, nel contesto dello sviluppo sostenibile e della lotta alla povertà e la creazione di un quadro istituzionale adeguato al raggiungimento di uno sviluppo sostenibile.

Durante i lavori preparatori alla Conferenza, sono state individuate sette aree di interesse (lavoro - energia pulita - urbanizzazione eco-sostenibile - salute alimentare - agricoltura sostenibile - acqua - catastrofi naturali) sulle quali si concentrerà l'attenzione dei partecipanti; assieme a queste importanti tematiche ambientali, però, sono scivolte sul tavolo delle riunioni preliminari anche le altre priorità delle Nazioni Unite: salute riproduttiva, accesso a programmi di pianificazione familiare, controllo della crescita demografica ed uguaglianza di genere.

L'Agenzia ONU per la popolazione (UNFPA) sta ponendo l'accento sulla necessità di collegare la ricerca di una crescita economica sostenibile a un attento controllo demografico. Il pianeta ospita già 7 miliardi di persone e, secondo le stime rese note dall'ultimo Rapporto annuale UNFPA sulla popolazione mondiale, potrebbe crescere di un altro miliardo solo nei prossimi 13 anni: progettare, oggi, una economia sostenibile domani significa tener conto necessariamente delle dinamiche demografiche connesse, ragionando non solo sulla quantità e le modalità di gestione delle risorse disponibili, ma anche sul numero dei destinatari. L'ONU con l'UNFPA punta a far passare come urgenti anche politiche di largo accesso ai cosiddetti "diritti riproduttivi" e sanitari, ivi incluse contraccezione, sterilizzazioni e aborto.

Durante una dichiarazione ai rappresentanti degli Stati membri, il vicedirettore esecutivo dell'UNFPA, Anne-Birgitte Albertsen, e il suo consulente in materia economica, Michael Herrmann, hanno ricordato ai Paesi in via di sviluppo che la loro crescita futura potrà essere gestita dai Governi anche con l'adozione di programmi di salute riproduttiva in grado di pianificare l'aumento della popolazione. L'appello sembra, tra l'altro, essere già stato implicitamente accolto da Cina e India, i due Paesi con la crescita demografica più cele-



re e nei quali sono in atto stretti controlli sulle nascite e politiche di limitazione della fertilità, spesso elusive dei diritti umani.

Che salute riproduttiva e pianificazione familiare siano nell'agenda dell'ONU lo dimostrano le parole di Kofi Annan - citate in apertura del documento UNFPA sui Millennium Development Goals -: «I MDG, e in particolare lo sradicamento della fame e della povertà, non possono essere raggiunti se la questione demografica e della salute riproduttiva non vengono affrontate direttamente». E, continua il documento UNFPA, migliori condizioni di vita per tutti i popoli si ottengono proprio attraverso «la creazione di un miglior equilibrio tra dinamiche demografiche e crescita economica» garantendo «accesso universale ai servizi di salute riproduttiva».

Termini quali "diritti riproduttivi" e "dinamiche demografiche" sono fortemente oscuri; sono zone grigie nel vocabolario delle Nazioni Unite, oramai diventate lessico ricorrente dei Documenti finali e Dichiarazioni ONU dirette agli Stati, per celare ideologie volte a manipolare le legislazioni nazionali. Anche nel caso del Documento di sintesi della Conferenza "Rio+20" è in atto un braccio di ferro tra UNFPA - e gli Stati in suo sostegno, come Svizzera, Norvegia e USA - e Santa Sede: la sfida si gioca pro o contro l'introduzione di questi vocaboli nella Dichiarazione finale di Rio. Oltre che alla prevenzione di malattie sessualmente trasmesse, a programmi di riduzione della mortalità materna e infantile e alla garanzia di strutture sanitarie adeguate ad ospitare la nascita di un bambino, nel concetto di "diritti riproduttivi" le Nazioni Unite sono so-

lite ricomprendere anche l'informazione circa e l'accesso ai vari metodi di contraccezione, la possibilità di esercitare "diritto di scelta" di fronte a una gravidanza indesiderata e la libertà di determinare il proprio "genere". Invece, con l'utilizzo del termine "dinamiche della popolazione" - già utilizzato nel Documento finale della Conferenza di Rio del 1992, la cosiddetta "Agenda 21" - l'ONU è solito fare riferimento non solamente all'andamento demografico di un singolo Stato e del pianeta, ma anche a tutte quelle strategie per ridurre il tasso di fertilità, orientare il numero delle nascite e imporre politiche di pianificazione familiare.

A conferma di questa tendenza ideologica, apprendiamo dal sito ufficiale dell'UNFPA che sono stati raccolti, e devoluti alla sede ONU nelle Filippine, quasi 30 milioni di dollari destinati appositamente al sostegno di programmi di salute riproduttiva delle donne: questo progetto punta a raggiungere, nell'arco di tempo che durerà fino al 2016, il MDG relativo alla lotta contro l'HIV/AIDS e contro la mortalità materna. Non è un mistero come non sia ancora pacificata la polemica, interna al Paese, contro la proposta di legge dell'attuale governo filippino proprio in materia di controllo delle nascite e politica del figlio unico; il sostegno economico dell'UNFPA appena stanziato cammina in questa stessa direzione e ciò sembra non essere casuale.

L'insistere da parte dell'ONU sul collegamento tra crescita economica, sostenibilità ambientale e controllo delle nascite rende prevedibile un Documento finale di "Rio+20" parzialmente incentrato anche sulle tematiche demografiche; il timore di chi vi si oppone risiede nel fatto che la poca chiarezza di terminologie come quelle esaminate convinca gli Stati ad adottare misure legislative e sanitarie anti-vita, sfruttando il discorso sull'eco-sostenibilità e sviluppo economico per promuovere, in via implicita, anche politiche abortiste.